

«The Fairy Queen» di Purcell è andata in scena al Maggio di Firenze. Uno spettacolo da fiaba, una splendida regia di Ronconi

Non accenna a placarsi la polemica sui «Pippo Baudo» in miniatura. Ecco cosa ne pensano Sandra Milo la psicologa Belotti e il regista Bongioanni

Vedi retro



Cinema Italia-Urss 1: pioggia di coproduzioni

Si moltiplicano gli accordi di coproduzione cinematografica tra Italia e Unione Sovietica. E un buon segno. È di ieri la notizia ad esempio di due film in preparazione, *La madre* (dal romanzo di Gorki) che sarà diretto da Gleb Pantilov (nella foto) e *Il lago delle betulle* (da un soggetto originale di Franco Maria, Laura Toscano e Rustam Ibrahimbekov) per la regia di Maurizio Ponzi. Dice il produttore Nello Santi «anima» dei due progetti «Fino a poco tempo fa sarebbe stato impossibile lavorare con Pantilov» (è uno dei registi «congelati» per anni dalla censura sovietica) «vedi il caso di *Tema*». Riguardo al kolossal sull'assedio di Leningrado che dovrebbe girare Sergio Leone, Santi aggiunge «Sono due anni che porto avanti il progetto di questa coproduzione. Ma ora che siamo in vista del traguardo pare che Leone voglia fare tutto da solo».

Cinema Italia-Urss 2: Michalkov tra gli studenti

Lo ha fatto di fronte ad un pubblico di studenti nel corso di un seminario romano organizzato dall'International Forum. Al centro del dibattito (su così si può chiamare) aneddoti, tecniche di ripresa, gusti letterari e passioni cinematografiche del regista di *Obitov* e del recente *Oci Corne*. Tra le curiosità raccontate ce n'è una che riguarda il suo metodo di lavoro sul set: «In Urss, mentre si gira, tutti portano scarpe di pezza per non distrarre gli attori. Non lavorerò mai con gente che, ad un certo punto mi chiede quando si mangia e quando si fa la pausa». Chissà come si è trovato in Italia allora. Solo complimenti, comunque, per Mastroianni: «È uno Stradivari, un violino perfetto e sensibile. Basta toccarlo per ottenere il massimo».

Aids: muore il coreografo Michael Bennett («Chorus Line»)

Lo ha ucciso ancora e morto ieri per la terribile malattia il 44enne coreografo Michael Bennett, ideatore del musical *A Chorus Line* (portato sullo schermo da Richard Attenborough). Bennett aveva cominciato la carriera artistica come ballerino, ma via via aveva diversificato le attività diventando coreografo, regista e perfino produttore. Il suo nome rimane legato a spettacoli (molto noti negli Usa, meno da noi) come *Promises, Promises*, *Company*, *Dreamgirls*. Lo scorso dicembre Bennett si era trasferito in Arizona, sapeva di essere stato contagiato dalla malattia per questo aveva scelto la solitudine. *A Chorus Line* vanta il primato delle rappresentazioni nella storia di Broadway: ancora oggi è in cartello al teatro Shubert, dove debuttò il 25 luglio del 1975.

Case d'asta, siate un po' più serie

Un appello a tutte le case d'asta perché non dichiarino di vendere «venduti» gli oggetti posti all'incanto che non hanno trovato acquirenti: è stato rivolto ieri da Franco Semenzato, presidente dell'omonima casa d'asta veneziana Secondo Semenzato «questa mancanza di serietà provoca pesanti ripercussioni sul mercato degli oggetti d'arte» e potrebbe «indurre qualche Procura della Repubblica ad elevare imputazioni di turba di incanto e di truffa». C'è del marcio sotto o è solo una precauzione?

Sindaco che passione! Ci prova anche Sonny Bono

Dopo Clint Eastwood, anche la rock star Sonny Bono ha deciso di buttarsi in politica. Il cantante ha deciso infatti di candidarsi alle elezioni per diventare sindaco di Palm Beach, la cittadina balneare californiana dove vive da anni e dove ha aperto una catena di ristoranti. Fortemente critico nei confronti dell'attuale primo cittadino Frank Bogert Bore ha annunciato di avere «grandi progetti di sviluppo per la zona». Chissà come finirà a Clint Eastwood da un anno sindaco di Carmel by the Sea andò bene, ma Sonny Bono è meno popolare e rassicurante, non fosse altro per le sue celebri sbornie.

Scrittori bulgari e italiani a confronto

«La rivoluzione scientifico-tecnica e il futuro della letteratura» è il tema dell'impegnativo incontro che si svolgerà oggi nei saloni dell'Enap (via Sansonno 5) a Roma. L'iniziativa è stata organizzata dal Sindacato degli scrittori italiani e dall'Unione degli scrittori bulgari (la delegazione è capeggiata dal poeta Lubomir Levcev). È invitata la stampa magan ne esce fuori un confronto vivace e serrato.

MICHELE ANSELMI

CULTURA e SPETTACOLI

Ma davvero era un «provinciale» come sostiene Antonaros?

Quel gran rompiscatole di Gramsci

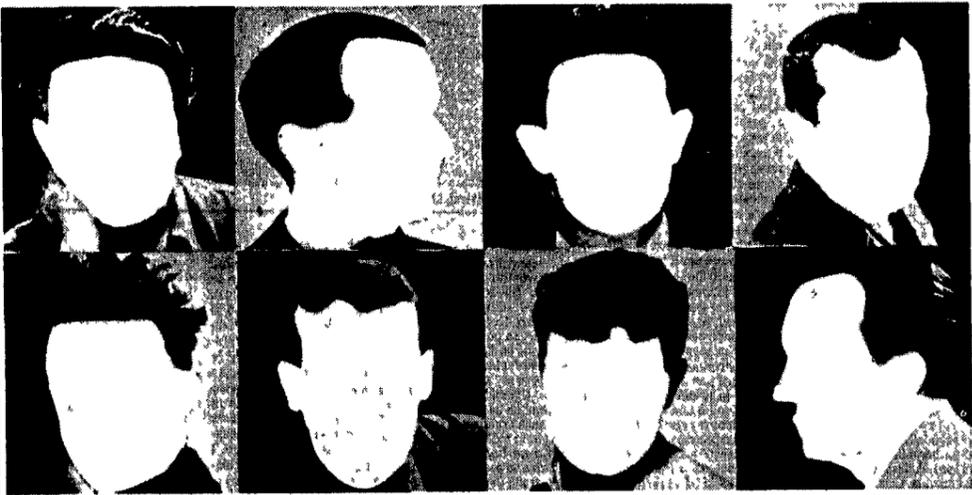
EDOARDO SANGUINETI

Non so che immagine si sia fatta Alfredo Antonaros dell'Italia del dopoguerra. Ma quando nella sua *Provincia maledetta*, qui sull'«Unità» del primo luglio, afferma la propria convinzione che Gramsci «sia stato sempre un po' inattuale per i suoi lettori», fa male a cautelarsi con un retorico «sbagliato», perché sbaglia sul serio. Non sta a discorrere, adesso, poiché sono in causa le sue pagine postume, del Gramsci dell'altro dopoguerra, dell'«Ordine nuovo» e dei consigli di fabbrica, «consumato» molto immediatamente dai suoi lettori proletari. Questo Gramsci della Torino operaia e industriale meriterebbe un discorso a parte, e non è questa l'occasione giusta. Ma per le sue pagine postume, poiché le date non dipendono da un'«impressione», per fortuna, voglio soltanto ricordare, molto in fretta, che nel '47, quando apparvero le *Lettere dal carcere* (delle quali il «Politecnico» anticipò una scelta nel '46, con una nota di Vittorini che non sarebbe male rileggere, a scanso di equivoci), Gramsci era morto esattamente da dieci anni, e in quell'Italia che era appena appena diventata una repubblica, e ancora non aveva sperimentato nemmeno le elezioni generali, in quell'Italia che esteriori molto a definire «terzomondista», ma che certamente era moltissimo disastata, ed era dominata comunque, e lacerata, dalla questione operaia e dalla questione contadina, egli era lontanissimo dall'essere «maledettamente fottuto dalla storia». Non lo era nemmeno nel '50, quando, dopo il *Materialismo, gli intellettuali, il Risorgimento, il Machiavelli*, apparve finalmente *Letteratura e vita nazionale*. La via Emilia, lo può garantire chiunque l'abbia allora percorsa, aveva tutto un altro aspetto. E non la via Emilia soltanto, naturalmente.

Ma qui non intervengo per riassettare un po' di cronologia. Non intervengo nemmeno per invitare, come sarebbe pure opportuno e legittimo, a una lettura storicamente fondata dei testi. Capisco che è in gioco il sospetto, per non dire l'accusa, di una sorta di radicale e congenita «inattualità» gramsciana, quale toccherebbe in sorte, per giustizia, a chi non ha saputo cogliere i germi di quel «nuovo» che era il pronio ad affermarsi, esplosivamente e violentemente, nella nostra società. Allora, limitiamoci proprio al punto in questione, e diciamo con chiarezza che se un problema Gramsci si era posto, quasi ossessivamente, era proprio quello di una organizzazione della cultura di massa decisamente alternativa a quella ubriacatura da «consumismo» di cui Antonaros, se ho capito bene, depreca pure il resistibile trionfo. Gramsci cercava la basi popolari e le strategie adeguate per un «popolo» diverso da quello che poi è affiorato e si è imposto con i Bongiorno e con i Baudo, e per un «nazionale» che sapesse fare fronte e opporre resistenza, senza essere apertamente macinato e stritolato, ai seriali americani, alle meraviglie del rembiando, anzi alle stesse videonovelle terzomondiste. Gramsci cercava tali basi e tali strategie interrogandosi con tormento sopra la letteratura d'appendice, per forza, e non sopra la televisione d'appendice, come ci tocca di fare, a noi, ormai. Ma la questione era esattamente già questa. E una tale questione, per me, rimane tuttavia bene aperta. Anzi, è adesso soltanto, finalmente, che ci sta davvero spalancata davanti, con tutti i fremiti delle nostre pulsantiere in azione, per noi pendolari da un canale all'altro, tra uno spot e l'altro, del nostro primissimo mondo.

Verò è, e questo lo concedo subito a chiunque, che per Gramsci una siffatta problematica non si poneva ancora e per lui non si sarebbe mai posta, come un elegante esercizio di semiologia applicata, e ancora meno come una feroce ricerca sopra il neobarocchismo emergente nello spirito del tempo e nello stile dell'epoca. Era un nodo politico, per lui, e occorreva scioglierlo politicamente. Anzi, con quella sua tenace idea di un nuovo «blocco storico», Gramsci era anche feroce, occorre ammetterlo, e un erede che ci teneva parecchio, anche se erede molto critico e molto rigido, di una tradizione problematica risorgimentale «minoritaria», di tipo laicamente democratico. Ma dire così è dire ancora malissimo, poiché il nostro giacobino impenitente risaleva anche molto più addietro, nel tempo. Risaliva tranquillamente fino a Machiavelli al minimo, è inutile rammentarlo. Ma questa tradizione, così lunga e così arcaica, che stenterà tuttavia a delineare provinciale, è poi puramente e semplicemente quella di chi si è tormentato sempre, in qualche modo intorno a una nostra rivoluzione mancata, e ha lottato contro l'eterna miseria italiana, ovvero, per dirla nei termini più strettamente e noiosamente gramsciani, si è variamente adoperato, nel tempo, in favore di una piena e irreversibile riforma intellettuale e morale.

Ebbene, si può benissimo rimetterla in soffitta un'altra volta una simile prospettiva, insieme con il progetto di una egemonia delle classi lavoratrici e produttive di una figura di nuovo intellettuale organico, di una elaborazione di forme culturali alternative a quelle dominanti che sono poi esattamente quelle dei signori dominanti. Non soltanto si può fare tutto questo, in avvelta liquidazione, ma si è fatto e si fa ogni giorno di più, con crescente successo. Quando saranno spenti gli ultimi fucili del cinquantenario, prevedo persino che moltissimi si sentiranno assai distesi e sollevati, come a lunerelli finalmente avvenuti, per avere definitivamente accantonato in gloria questo sgradevole moralista questo «intellettuale piccolo borghese» che con qualche minima «forzatura» ma quasi invisibile, può persino essere tranquillamente riconfezionato come un complice almeno indiretto e in buona coscienza involontario, di un mondo «repressivo e autoritario». Insomma diciamocela schietta ma la abbiamo scampata bella. E poi è chiaro, non ha dalla sua, questo eterno paesano, nemmeno il poetico fascino indiscreto della «irre quietudine» della «stravaganza». Ci teneva moltissimo e non, e oggi appare cosa imperdonabile, a essere un «uomo comune», il povero Gramsci, e a vivere da «uomo comune». Malgrado tutto penso che ci sia persino riuscito. Non era niente carismatico, quel tipo, nemmeno a leggerlo. E a leggerlo oggi, meno che mai. Suo danno, e amen.



«Omaggio a Man Ray», di Tuttilo Catalano (1973, particolare)

Licenza di spiare

Semionov, russo, e Bryan Forbes, inglese, autori di spy-stories, raccontano. Andropov chiedeva modifiche, Broccoli invece voleva soltanto sparatorie

UGO G. CARUSO

C'è sempre da stare in guardia quando un russo e un inglese chiacchierano fittamente. Gli appassionati di spy stories potrebbero citare a menadito i casi legati a Guy Burgess, Donald Maclean, «Kim» Philby, Anthony Blunt, famigerati sudditi di Sua Maestà d'Inghilterra che, per ragioni più o meno diverse, si mostrarono arrendevoli al fascino dell'Urss. Il sospetto si fa certezza mentre ci avviciniamo a due stiano conversando, seppure amabilmente, di spionaggio e di politica internazionale. Julian Semionov allegro, corpacciuto, sanguigno, capelli rasati a zero tanto da sembrare preso di peso da una commedia di Cechov, è infatti il più popolare autore sovietico di spy stories, Bryan Forbes, scrittore e regista inglese affermatosi durante la stagione del *Free cinema*, è qui in Italia accompagnato dalla graziosa moglie per firmare il contratto del suo prossimo film. Li abbiamo incontrati al MyatFest di Cattolica dove erano giurati.

«Avevo 20 anni - ricorda - quando fui espulso dal Komintern e dalla università, altrettanto avvenne a mia madre nel partito. Scrisi una lettera a Stalin chiedendogli un giusto processo per mio padre. Ero pieno di rabbia e di dolore. Liberarono mio padre

dopo la morte di Stalin, ma non era più lui». Gli chiediamo quali sono stati i prevedibili intralci avuti col potere politico per via della delicatissima materia dei suoi romanzi. Ci racconta di quando Andropov, che lo aveva nel suo mirino sin dai tempi in cui dirigeva il Kgb, divenuto segretario del Partito gli telefonò chiedendogli di leggere i suoi manoscritti. «Mi disse che comprendeva le mie tesi, ma che avrei dovuto mitigarle. Ed io, senza scompormi, aggiunsevo tre righe che rendevano i miei scritti pubblicabili». Semionov si dice entusiasta del nuovo corso gorbacioviano, ma sottolinea che se si vuole proseguire sulla strada della *glasnost* bisognerà ripescare una gran quantità di libri messi all'indice in passato. E aggiunge che la vera dittatura che oggi in Urss angusta uno scrittore di soggetti cinematografici e televisivi si chiama pubblicità. «Già proprio come un'Occidente capitalistico». «La durata massima di uno sceneggiato è fissata in un'ora e venti minuti per ragioni pub-

bricitarie. Ditemi se non è una bestialità?». Mentre Semionov comincia ad accalorarsi passiamo a Forbes che, in per otto stile britannico, preferisce liquidare anche le questioni più spinose con una battuta di quelle che si ricordano anche a distanza di anni. La prima curiosità si appunta sulla vicenda dell'aneddoto che lo vuole il primo regista prescelto da Albert Broccoli per la serie di James Bond. Forbes conferma tutto. Aveva già girato film come *La casa sbagliata*, *Qualcuno da odiare*, *La stanza a forma di L*, quando «Cubby» Broccoli, non ancora miliardario, gli propone di portarlo sullo schermo il personaggio di Ian Fleming. «Da quello che capi sarebbe stata una di quelle storie in cui le spie non l'anno altro che rincorrersi e spararsi addosso. Mi disse che era meglio lasciare perdere, ma ripensandoci adesso mi sembra proprio di aver perso una bella occasione».

L'ultimo romanzo di Forbes, *Gioco senza fine* pubblicato in Italia da De Agostini e

L'eruzione di Mastroianni

ROMA. Mi sono aggirato a lungo nel vasto ambiente della chiesa un po' in penombra con luci proiettate sul corpo delle grandi sculture che mandano lampi riverberi un senso di materia appena coagulata dopo una violentissima eruzione. Tremendi scoppi di energia e profonde lacerazioni e ferite. Combustioni che arrivano a bruciare le strutture dei giganteschi volumi e delle masse di materia proiettate nello spazio da una misteriosa energia che viene sempre da un nucleo fisso nel cuore della materia. Il dramma della materia è sempre metafora di un dramma otticamente «tattile», le che è dell'esistenza e della storia degli uomini di questi nostri anni. Tornano memorie per chi le ha e vuole averle ancora e si attraversa la foresta del nostro presente. Un grande possente desiderio di liberazione corre lungo i quarant'anni del percorso costruito dalle sculture di Mastroianni da «Uomo» del 1942-1972 a «Omaggio a

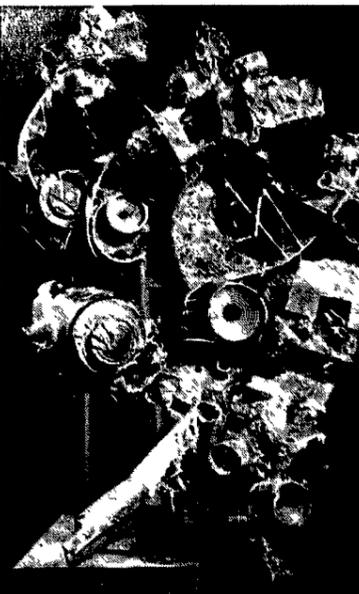
Nella chiesa sconsacrata di San Michele a Ripa al numero 22 di via di San Michele, sono esposte fino al 30 luglio (ore 9-13 e 16-20) le 27 opere che lo scultore Umberto Mastroianni ha donato allo Stato italiano e che, a mostra chiusa, entreranno a far parte della Galleria nazionale d'arte mo-

DARIO MICACCHI

Spazzapan» del 1972-1973. Negli aggriti e nelle lacerazioni sono fissate tante attese e delusioni, tante speranze e scollite che che sorprende e commuove anche nel percorso di anni grandi e terribili, è l'energia che non viene mai meno si potrebbe dire il ricominciare a dar forma dalla ferita stessa. Mastroianni è stato uno scultore astratto assai particolare e espressivista è neofuturista e gestua le/inormale ma la sua vitalità la sua flagranza la sua astanza stanno sempre nel trasferimento alla materia di idee sentimenti sensazioni

derna Giulio Carlo Argan ha tenuto la prolusione mentre il catalogo (edito da Mondadori-De Luca) presenta saggi di Giulio Carlo Argan, Augusta Monifenni, nonché una guida alla comprensione dell'opera dell'artista formata dalle schede curate da Maria Grazia Tolomeo Speranza

tori figurativi e astratti di due generazioni di grandi italiani, è uno di quegli scultori che si vorrebbero vedere nelle strade e nelle piazze d'Italia proprio come segnali di quel desiderio di liberazione che attraversa tutto il nostro secolo ed è alimentato all'energia. Ora potremo vederlo in un museo, non perché lo Stato italiano abbia fatto fuoco e fiamme per averlo semplicemente perché Mastroianni ha voluto fare la sua preziosa donazione (dopo Manzu dopo Gutuso, dopo altri). E qui si potrebbe aprire il doloroso discorso su una politica per le donazioni che lo Stato italiano non fa, così come non fa una politica per nuove strutture / contenitori di arte antica e moderna. Circolava tra la folla dell'inaugurazione una barzelletta che se non è una barzelletta è una vergogna. Mastroianni è dovuto pagare le spese di trasporto una ventina di milioni, per esporre a San Michele la sua donazione.



«Allucinazioni» di Umberto Mastroianni (1968)